

Il coraggio di dire “cose nuove”. A proposito di quattro recenti libri

Giorgio Chiosso
Università degli Studi di Torino
teochiosso@hotmail.com

The courage to say “new things”. About four recent books

ABSTRACT: This paper intends to make an assessment on the current state of historical educational and pedagogical research in Italy. The analysis of four recent books of young historians of education reveals how the discipline is experiencing a season of renewal thanks to the rigorous and valuable work conducted by a new generation of historians of education.

EET/TEE KEYWORDS: History of Education; Historiography; Historical Research; Historical Method; Italy; XXth-XXIth Centuries.

Premessa

Una fortuita coincidenza ha voluto che, nel volgere di pochi mesi, siano usciti quattro nuovi libri di giovani studiosi che, pur dedicati a questioni tra loro diverse (due sono più accostabili all'ambito della storia della scuola, due più d'interesse storico pedagogico), possono tuttavia essere considerati unitariamente e perciò sono raccolti insieme in questa nota critica.

Li uniscono il rigore documentario che sostiene le diverse narrazioni tutte basate su fonti di prima mano; il coraggio di misurarsi con questioni non marginali e che dicono “cose nuove”; il respiro culturale nel quale le tematiche sono inserite senza riduzionismi specialistici (non mi stancherò di dire che non si può fare storia educativa se non si colloca entro una storia culturale); il superamento della distinzione tra storia delle idee e storia degli eventi scolastici.

I quattro testi qui presentati possono inoltre essere considerati un piccolo campione di come gli studiosi più giovani si stanno orientando nel grande oceano della storia educativa e pedagogica. Resta vivo l'interesse per tematiche che si possono definire “classiche” come il genere biografico e la ricostruzione di pagine importanti (e purtroppo dimenticate) di storia nazionale. Ma emergono anche interessi di frontiera come la ricostruzione anche materiale della vita

scolastica. Segno di continuità di una tradizione e, nel medesimo tempo, di sensibilità e apertura al nuovo.

Ci sono insomma tanti motivi – congiunti ai lavori di altri validi giovani come Luigiaurelio Pomante, Fabio Targhetta, Paolo Alfieri, il compianto Davide Montino, cui si devono ricerche di pari valore – per concludere che nonostante difficoltà di vario tipo la ricerca storico educativo-pedagogica è ben viva e offre risultati di prima qualità.

I contadini a scuola

Luca Montecchi con il suo *I contadini a scuola. La scuola rurale in Italia dall'Unità alla caduta del fascismo*¹ amplia le nostre conoscenze sulle vicende della scuola rurale, «una scuola dimenticata, disertata dai maestri, maltrattata dai Comuni», come annota l'autore, e spesso neppure amata da quei contadini ai cui figli era rivolta. Se non è mancata già qualche apprezzabile attenzione sul tema in anni andati (Bertoni Jovine, Raicich, più recentemente Alatri e invero poco altro), finora nessuno si era tuttavia assunto il compito di delineare una visione d'insieme del tema.

La scuola popolare è stata spesso identificata con le classi elementari urbane anche se per oltre un secolo (tra i primi decenni del XIX secolo e gli anni '50 del Novecento) la scuola rurale ha rappresentato l'unico contatto con la cultura e lo Stato per grandi masse di Italiani che vivevano in campagna e ha provveduto alla alfabetizzazione di generazione di bambini e adulti. Salvo pochi cenni in genere connessi al diverso trattamento giuridico dei maestri di città rispetto a quelli di campagna gli studi che hanno ricostruito le vicende della scuola elementare hanno per lo più «dimenticato» l'istruzione rurale.

Va a merito di Montecchi – oltre a quello di aver raccolto un'ampia documentazione, impresa da sola già meritoria – aver affrontato il tema dell'istruzione dei contadini (attenzione: esperienza parallela, ma diversa dall'istruzione agraria) non in un'ottica settoriale, ma di averlo indagato sotto molteplici punti di vista: i dibattiti politici, gli aspetti normativi, le questioni sociali connesse alla condizione contadina, i miti sulla ruralità «naturale» dell'Italia fino all'esame delle condizioni di vita delle piccole comunità disperse in luoghi appartati e talora poco accessibili.

L'autore non trascura i principali protagonisti di tante meritorie (e spesso purtroppo dimenticate) iniziative. Giusto spazio viene riservato ad alcune figure di filantropi, benefattori e organizzatori di scuole come, per esempio, Vincenzo Garelli, Ottavio Gigli (di cui recentemente Anna Ascenzi e Roberto Sani hanno

¹ L. Montecchi, *I contadini a scuola. La scuola rurale in Italia dall'Unità alla caduta del fascismo*, Macerata, eum, 2016.

rispolverato i generosi, ma sfortunati propositi), Giovanni Cena, Alessandro Marcucci e a studiosi che hanno elaborato una vera e propria pedagogia ispirata ai valori del mondo contadino (tra i più noti: Giuseppe Lombardo Radice, Felice Socciarelli, Maria Maltoni). Adeguate segnalazioni riguardano infine sodalizi particolarmente attivi in questo ambito come le Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine, il Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia ed altre ancora meno note, ma ugualmente meritorie.

L'ultima parte del corposo volume di Montecchi è dedicato a esplorare la fortuna incontrata dalla scuola rurale tra gli anni '20 e '40, un fenomeno davvero imprevisto, se si pensa alla sua storia contrassegnata dalla conclamata inferiorità rispetto alle scuole di città. Si deve soprattutto a Giuseppe Lombardo Radice questa specie di rivincita: la valorizzazione della semplicità, della spontaneità e della freschezza infantile che egli individua come tratti caratteristici delle scuole per i piccoli contadini, sono posti alla base – come veri e propri pilastri – della sua concezione di «scuola serena» che, come è largamente noto, ebbe lunga e meritata fortuna anche dopo la morte del suo promotore.

La pedagogia attiva di Marco Agosti

Il mondo scolastico fatto di cose semplici e di rispetto per l'infanzia secondo i principi della pedagogia lombardiana non fu estraneo alla elaborazione del metodo naturale da parte di Marco Agosti e alla sua idea di «scuola per il fanciullo». Proprio ad Agosti Evelina Scaglia dedica un'ampia biografia dal titolo *Marco Agosti. Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*², colmando, in questo caso, una lacuna nella ricostruzione della pedagogia dei cattolici tra le due guerre.

La Scaglia non è nuova nel coltivare un genere «classico» come dimostra il suo lavoro su Calò apparso del 2013. Se non era facile tracciare il profilo di Calò, uomo della mille risorse e dalla pluralità delle appartenenze, non meno impegnativo era misurarsi con la figura di Agosti sul cui giudizio è pesata a lungo (e secondo taluni tuttora peserebbe) l'adesione al fascismo. L'autrice si affida alla copiose carte disponibili, giungendo alla conclusione che il «fascista Agosti» né più né meno si comportò come la stragrande maggioranza dei cattolici italiani, senza mai macchiarsi di fatti o episodi riprovevoli.

Dalle pagine del testo emergono una figura di studioso capace di coniugare una robusta impostazione teoretica (si laureò a Milano con il filosofo Piero Martinetti) con un senso pratico e una sensibilità educativa assai spiccata e quella,

² E. Scaglia, *Marco Agosti. Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*, Brescia, La Scuola, 2016.

al tempo stesso, di maestro ricco di genialità ed esperto uomo di scuola (oggi lo definiremmo un pedagogista della scuola). Insieme a Vittorino Chizzolini, con il quale intrattenne un'amicizia durata mezzo secolo, fece dell'Editrice La Scuola di Brescia tra gli anni '30 e '60 un fondamentale punto di riferimento per i maestri italiani. Le sue collaudate pratiche didattiche ordinate secondo il metodo naturale, da lui direttamente sperimentate nelle scuole bresciane (ove diede vita a uno dei più interessanti esempi di scuola attiva italiana, il «metodo dei reggenti»), ispirarono l'azione giornaliera di migliaia di insegnanti elementari lettori di «Scuola Italiana Moderna».

Il nome di Agosti è legato soprattutto alla formazione dei maestri, obiettivo che perseguì sia sul piano della riflessione pedagogica, sia soprattutto con l'animazione di numerose iniziative molte delle quali promosse con il convinto appoggio di padre Agostino Gemelli, nell'ambito delle attività del *Paedagogium*. Nel secondo dopoguerra fondamentale fu la sua direzione dei periodici convegni di Pietralba attraverso cui sollecitò la circolazione di un attivismo didattico che, mentre prendeva le distanze dall'attivismo fisio-bio-psicologico ginevrino faceva tuttavia proprie le istanze del puerocentrismo che stavano gradualmente modificando l'impianto scolastico tradizionale. Per sfuggire al funzionalismo psicologistico bisognava disporre di maestri che sapessero «umanizzare» la scuola attiva, non solo capaci di impiegare nuovi metodi: di qui il suo incessante lavoro nel mondo magistrale.

Attraverso Agosti e il gruppo pedagogico bresciano di Casotti, Agazzi, Nosengo, Chizzolini si diffuse una interpretazione della scuola attiva dai tratti più esperienziali che sperimentali, più vicina – in una parola – all'impostazione dell'attivismo data da Ferrière e Lombardo Radice che a quella di Claparède e Decroly. Questo approccio coltivato dai cattolici bresciani, congiungendosi alla tradizione lombardiana, assicurò alla scuola primaria del nostro Paese una lunga e positiva scia che nemmeno l'efficientismo anglosassone che ne prese il posto tra gli anni '70 e '80 riuscì a cancellare.

La pedagogia cattolica nel secondo Ottocento

Anche il volume di Andrea Marrone (*La pedagogia cattolica del secondo Ottocento*)³, è centrato su una pagina poco nota o addirittura dimenticata della storia della pedagogia cattolica e precisamente il tassello ricompreso tra lo spiritualismo risorgimentale (Capponi, Lambruschini, Rosmini) e la stagione del primo Novecento quando la cultura educativa dei cattolici tornò a svolgere un ruolo di rilievo, *in primis* con Mario Casotti e Luigi Stefanini.

³ A. Marrone, *La pedagogia cattolica del secondo Ottocento*, Roma, Studium, 2016.

Il giovane studioso esplora le ragioni di un duraturo silenzio dovuto «a una diffusa interpretazione storiografica che ha giudicato poco significativa e forse ripetitiva l'elaborazione di matrice cristiana nei decenni del positivismo». Il punto di partenza di Marrone è radicale: cosa c'è di davvero interessante in pagine di autori avvolti da un velo di silenzio da oltre un secolo? Essi rappresentarono una pagina così importante da meritare la reintegrazione nella storia educativa e pedagogica?

La risposta è deposta in alcune piste di ricerca. In primo luogo viene ricostruito l'apporto degli autori di maggior spicco attivi a cavaliere tra i due secoli (Giuseppe Allievo, Francesco Paoli, Carlo Uttini, Augusto Conti a Antonio Alfani). Contestualmente viene indagata la circolazione in Italia di importanti (e innovativi) scritti di studiosi come Félix Dupanloup, Jean Guibert e Martin Gillet, le cui opere furono ampiamente tradotte dalle case editrici cattoliche. La terza parte del saggio riguarda infine un sondaggio sulla pubblicistica popolare femminile dal quale emergono, a livello popolare, nuovi atteggiamenti.

Contrariamente a quanto si è a lungo creduto i protagonisti italiani e non della pedagogia cristiana dell'ultimo Ottocento furono personalità tutt'altro che irrilevanti. Documenti alla mano Marrone ne dimostra lo spessore culturale, la passione civile e la coerenza religiosa, contestando non solo le frettolose analisi e pregiudiziali letture critiche svolte dagli avversari positivisti ed hegeliani, ma anche la diffidenza manifestata da quel mondo cattolico intransigente che mal digeriva la serena accettazione dello Stato liberale da parte di questi intellettuali.

Secondo Marrone la realtà di minoranza non coincise con l'insignificanza culturale. L'inedito contesto culturale nel quale essi si trovarono ad operare nell'ultimo scorcio del XIX secolo, li spinse a far tesoro dell'eredità del passato più recente, ripensandola e ampliandone gli orizzonti intorno ad alcune questioni strategiche. Importante fu l'apporto degli studiosi d'Oltralpe.

Il volume ne sottolinea alcune: la pretesa scienziata di governare sperimentalmente l'educazione fu vissuta come stimolo a migliorare le pratiche didattiche e a considerare il valore formativo anche della cultura scientifica; la tendenza dello Stato ad avocare a sé un crescente potere scolastico senza tenere conto delle istanze di quella che oggi definiremmo la società civile, sollecitò l'approccio a una visione laica della libertà d'insegnamento e non solo confessionale; l'esigenza di assicurare l'ordine sociale e una visione della pedagogia centrata sulla autorità non impedirono di sottolineare che l'allievo è prima di tutto una persona da far crescere e non soltanto un individuo a disciplinare; i primi fermenti femministi orientarono a ripensare (cautamente) il ruolo della donna nella vita familiare e sociale.

La modernizzazione borghese che stava modificando l'Europa positivista non passò, dunque, senza colpo ferire su questi studiosi che anziché chiudersi in un orgoglioso rifiuto accettarono la sfida e rielaborarono i contenuti della proposta educativa cristiana tenendo conto dei cambiamenti in corso. Senza il loro apporto – e in specie quello degli autori stranieri che esercitarono

un'influenza finora misconosciuta – sarebbe stato più difficile il rilancio della pedagogia cristiana dei primi decenni del XX secolo, anche se va ricordato che tale rilancio sarebbe stato assai più problematico se non si fosse incrociato con il neoidealismo gentiliano.

La storia dell'aula scolastica

Anche il volume di Juri Meda (*Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*)⁴ si svolge in un orizzonte nuovo e alquanto inedito per la storia pedagogica italiana. Da tempo Meda ha intrapreso un percorso di ricerca centrato sull'insieme degli strumenti materiali che, con maggior evidenza a partire dal secondo Ottocento, hanno affiancato e integrato l'azione dei maestri. Si tratta della cospicua produzione di arredi, libri di testo e di amena lettura, quaderni, sussidi didattici di vario genere (carte geografiche, mappamondi, modelli di corpo umano, pallottolieri, cartelloni alfabetici e numerici, oggettistica per la ginnastica, etc.) immessa in modo sempre più incisivo nel mercato scolastico dalle industrie editoriali e dalle imprese specializzate per esempio nella lavorazione della carta (quaderni, diari).

L'autore si muove tra storia educativa e storia economica e industriale, approfondendo tre principali temi: la produzione e l'impiego didattico del banco scolastico, l'industrializzazione del quaderno con la creazione di uno specifico mercato e il diario scolastico indagato in età fascista quando diviene uno «strumento di infiltrazione ideologica del regime». Il volume è completato da un saggio introduttivo sulla «cultura materiale della scuola all'interno della riflessione storiografica italiana e internazionale» e da un capitolo conclusivo sulle «nuove prospettive euristiche aperte dalla storia della cultura materiale della scuola».

Il volume di Meda è costruito intorno a tre interessanti questioni legate alle ricerche in corso in varie parti d'Europa (in specie Francia, Gran Bretagna e Spagna) sulla «storia dell'aula scolastica». La prima riguarda l'impiego omologante dei materiali scolastici nell'azione didattica, né più né meno di quanto accade per i libri di testo. Nel XIX secolo essi, come è noto, perdono la caratteristica dei «libri d'istruzione per la gioventù studiosa» dai tratti assai vari e assumono una rigida fisionomia manualistica. La pianificazione didattica non è casuale, ma ha lo scopo di assicurare alla scuola la capacità di raggiungere le due principali finalità educative proprie della società borghese: la riproduzione in larga scala dei valori esistenti e l'integrazione dei cittadini subalterni entro codici sociali prestabiliti.

⁴ J. Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Il processo di omologazione favorisce al tempo stesso – seconda questione – la modernizzazione delle pratiche didattiche e il miglioramento degli ambienti scolastici e l'immissione della scuola entro un circuito industriale ed economico. A mano a mano che aumenta la frequenza con l'istruzione obbligatoria si ampliano gli spazi del commercio librario e del materiale scolastico. Il tema riguardante chi e come produce il materiale scolastico appare ancora tutto (o in gran parte) da esplorare, a differenza della manualistica su cui disponiamo già di numerosi e solidi dati.

Queste ricerche riguardano la pedagogia? Si chiede infine – terza questione – Meda. Certamente sì, perché non solo i libri, ma anche i sussidi e i materiali non costituiscono un mondo inerte o «neutro», ma hanno la forza di influenzare l'agire educativo del maestro che perde le caratteristiche dell'artigiano «fai da te». Essi stessi sono poi frutto di una visione pedagogica e interagiscono con un universo condizionato anche dalle leggi del mercato e dalla mentalità politica e sociale. Questa dimensione implicitamente "pedagogica" spesso scorre sotterranea, salvo manifestarsi in forma evidente in particolari condizioni storiche (la Grande Guerra, il colonialismo, il fascismo) non solo sui libri, ma anche sull'intero mondo dei sussidi e dei materiali.

La produzione di quelli che l'autore definisce nel titolo «mezzi di educazione di massa» apre certamente praterie per i volenterosi che avranno il coraggio di avventurarsi, una avventura tanto più proficua e utile se gli esploratori saranno armati di solide bussole pedagogiche per cogliere in profondità – e non solo in forma estetica come spesso accade a livello museale – le transizioni e le trasformazioni «tecnologiche» che hanno accompagnato la vita scolastica.